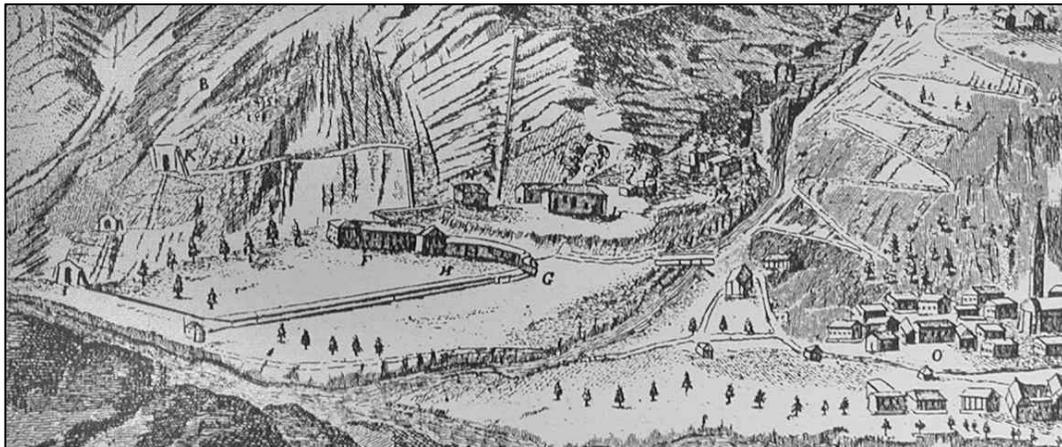


## ATTIVITÀ MINERARIA MINORE IN ALTA VALGRANDE

Ben nota è l'importanza dell'attività mineraria nel territorio di **Alagna**, di cui molto si è scritto [Autori Vari 1990, Cerri 2009] e sulla quale non ci soffermeremo ulteriormente in questa sede. Numerose e di varia natura (si estraevano soprattutto oro, argento, rame, ferro e manganese) furono le miniere esistenti in quest'area, tra cui quelle di Santo Spirito, di Santa Maria, di Kreas, dello Stolemberg, di Bors, della Malfatta, di Felleretch e del Mud.

L'attività mineraria in alta Valsesia nel XVII secolo era peraltro di entità piuttosto modesta, essendo esercitata da privati, soprattutto dai nobili milanesi D'Adda, spesso in lite con altri per i diritti di estrazione. L'intervento delle autorità milanesi era limitato solo alle concessioni dei diritti di sfruttamento e all'esazione dei tributi e delle quote pattuite, rivendicandole, se necessario, in sede giudiziaria. Anche per questo motivo l'attività mineraria non ebbe significative ripercussioni sociali ed economiche sulla vita dei valesiani, e



Particolare della miniera di rame di Alagna (De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays par M. le Chevalier De Robilant. Reycends, Torino, 1790)

neppure ci furono significativi effetti indiretti (miglioramento delle infrastrutture) sul territorio.

Nel XVIII secolo lo sfruttamento delle miniere nel territorio di Alagna ebbe caratteristiche abbastanza diverse rispetto al secolo precedente. Essa non fu più in mano a pochi nobili privati, ma divenne oggetto di un massiccio intervento dello Stato Sabauda. Alagna divenne infatti il polo più importante della politica mineraria dei Savoia, tanto che lo Stato Piemontese giunse progressivamente ad una gestione in proprio dell'attività estrattiva con forti investimenti di capitale, progetti grandiosi e dettagliati regolamenti, gestiti da una nuova compagnia di artiglieri-minatori.

La figura più importante che diede una svolta a questa situazione fu Spirito Antonio Benedetto Nicolis di Robilant, iniziatore della cultura industriale

piemontese, che dopo un apprendistato in Sassonia, prese in mano la direzione delle imprese minerarie. Per prima cosa si preoccupò del problema del disboscamento, reso necessario dal notevole consumo di legna e carbone che occorrevano per il regolare funzionamento di miniere e fonderie; in secondo luogo inviò in Valsesia i regi topografi a disegnare carte topografiche e a censire i boschi; infine si adoperò per apportare sostanziali migliorie tecniche agli impianti di estrazione, per ampliare la fonderia di Scopello e per creare nuovi impianti [De Robilant 1790].

Nonostante questi interventi, nei primi anni di attività la produzione mineraria non diede i risultati sperati, anche per la scarsa qualifica delle maestranze e la mancanza di tecnici esperti. Si decise allora di dare in concessione le miniere a rinomate società straniere.

L'attività mineraria nel territorio di Alagna procede tuttora, sia pure in scala ridotta e con caratteristiche molto diverse da quelle iniziali.

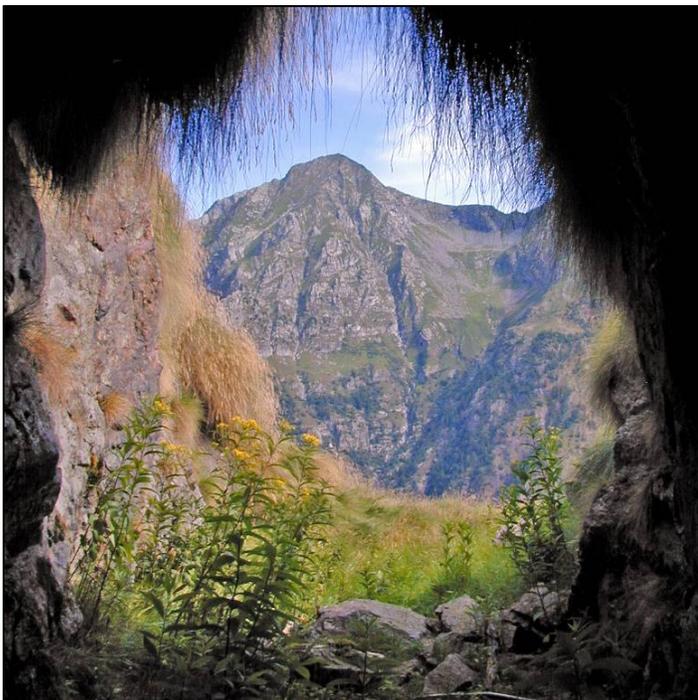
Anche nei paesi limitrofi dell'**Alta Valgrande**, forse per emulazione, ma anche nel tentativo di rendersi meno dipendenti dalle miniere di Alagna nel reperimento del materiale ferroso trattato nelle fonderie locali, furono fatti nel XVIII secolo alcuni tentativi di esercitare un'attività mineraria anche in altre località, attività che in realtà non andò mai oltre a poco redditizi o addirittura infruttuosi sondaggi, documentati ancora oggi da antiche tracce di scavo.

All'attività mineraria vera e propria qui si associarono spesso con maggiore successo iniziative di recupero in cava o a cielo aperto di calcare per la produzione di calce e di materiali da costruzione.

Anche le abbondanti rocce granitiche presenti ovunque sul territorio furono sicuramente utilizzate per ricavare i materiali da costruzione occorrenti per la costruzione degli edifici e dei numerosi manufatti esistenti sul fondovalle, mentre per la costruzione delle mulattiere e delle baite di alpeggio i materiali occorrenti erano reperiti sul posto. Inoltre alcuni massi erratici di serpentino vennero in passato utilizzati per ricavare materiali da costruzione pregiati. Infine, dal letto dei torrenti venivano estratti sabbia e pietrame, nei tempi più recenti previa autorizzazione scritta (esistono alcuni esemplari di tali documenti).

I documenti disponibili a supporto di questa attività mineraria minore sono peraltro scarsi e non sempre concordanti. Il più interessante di essi è la *Carta Topografica in misura della Valle Sesia* del 1759, depositata presso l'archivio di Stato di Torino, pubblicata e commentata da Luigi Peco [Peco 1988], che costituisce probabilmente il primo rilevamento topografico sistematico dell'intera Valsesia. In essa furono riportati in dettaglio le miniere e i boschi esistenti su tutto il territorio valesiano, anche se di molti dei reperti minerari indicati sul documento non rimane traccia e di altri, come la cava di marmo del Mazzucco, peraltro sicuramente già coltivata a quell'epoca, non si fece alcun cenno.

A **Riva Valdobbia** il reperto minerario più importante è quello dell'alpe Otgnoso, dove poco lontano dalla baita tuttora esistente c'è un'ampia apertura a sezione rotonda che dà accesso ad una breve galleria davanti alla quale si vedono ancora i detriti derivanti dallo scavo. Non è noto a quale minerale quell'attività estrattiva fosse riferita.



Stato attuale dell'ingresso della miniera di Otgnoso a Riva Valdobbia

Altri ingressi di galleria di molto minori dimensioni si trovano presso gli alpi Pian del Sasso e Gias, rispettivamente situati a monte di Ca' Vescovo e di Rabernardo.

Anche a **Mollia** si esercitò in passato qualche attività estrattiva minore. Nella sua famosa guida *Valsesia e Monte Rosa*, ripetendo quasi testualmente le parole di Pietro Calderini e di Goffredo Casalis, Luigi Ravelli scrisse: "*A Mollia trovasi una copiosa cava di granito che si coltiva ad uso di pietra da scalpello. E' un granito di formazione antichissima, specie di gneis a grossi cristalli di feldspato bianco latteo e quarzo a foggia quasi di gocciole vitree*" [Ravelli 1924]. Federico Tonetti aveva in precedenza segnalato che questo materiale era stato "*già avvertito dallo Studer e dal Gerlack e coltivato come pietra da scalpello*" [Tonetti 1891]. Di questa attività non è stato possibile reperire informazioni più dettagliate o documenti specifici, ad eccezione di una relazione manoscritta di Francesc'Antonio Molino (1823), in cui la suddetta cava di pietra era così descritta: "... *due attigue e Grandi Rupe, volgarmente denominate La Giavina di Piana Fontana, le quali altro non sono che un grande ed esteso ammasso di*

*macigni d'ogni forma e dimensione che si sono distaccati e che da tratto in tratto si distaccano dalla montagna sovrastante cadendo naturalmente in questo luogo e di questi macigni ossia pietre alcune sono atte per formare tegole altre per pietre da taglio, e quivi ognuno si serve a piacimento secondo il proprio bisogno, e senza dipendenze o retribuzione di sorte alcuna... Questa pietra... è d'una tessitura consimile a quella del legno di modo che se ne può estrarre dei pezzi di una lunghezza sorprendente in proporzione del rispettivo diametro, essendo facile col mezzo di cugni il fenderla in tutti i sensi in lunghezza e presentando infinitamente maggior resistenza a spessarsi diametralmente; dell'uso e sperimento costante di tal pietra ci vien fatto riconoscere esser dessa inalterabile a tutte le ingiurie del tempo tanto sotto l'aperto cielo che nell'acqua, e resiste anche a un modesto calor del fuoco” (Archivio di Stato, Varallo).*

Questa utilizzazione dei detriti di falda (localmente noti col nome di *ġavini*) per il recupero di materiali da costruzione era particolarmente diffusa in tutta la valle.

Alcuni massi erratici di serpentino giacenti sul greto del Sesia furono in passato utilizzati per ricavarne materiale pregiato da costruzione, soprattutto cornici di porte e finestre. Di tale attività restano le tracce in alcuni macigni situati presso *Casa Capietto*, sulla cui superficie si riconoscono con evidenza i segni del taglio meccanico.



La *minéra dal crušàll* di Piana Fontana (Mollia) dove fu estratto dell'oro.

Sopra *Piana Fontana*, accanto alla *Parèj biànca*, fu scoperto in passato un filone aurifero che venne sfruttato con metodi artigianali dalla famiglia Janni. I risultati furono peraltro modesti: lo sfruttamento del filone permise a malapena di raccogliere l'oro necessario per un paio di orecchini. Di quella attività resta una modesta apertura (nota come *la minéra dal crušàll*) situata poco a monte del sentiero per *Ortigosa*, con evidenti ma molto modesti segni di scavo.

A **Campertogno** furono fatte nel XVIII secolo ricerche allo scopo di individuare eventuali miniere. Di certo i risultati furono molto marginali e le miniere vennero citate e nominate solo nell'arco temporale di mezzo secolo; esse erano per lo più situate sul versante destro del Sesia, verso la valle Artogna e furono censite nella sopra citata *Carta Topografica in misura della Valle Sesia* datata 1759. Sono in numero di cinque: “*la miniera d'oro del Til, la miniera del Creus Malsconcio, la miniera nel Valone delle Piane, la miniera nel Valone del Laghetto, la miniera d'argento nel rivo Casera*” [Peco 1988]. Queste miniere non furono però poi sfruttate perché non furono ritenute redditizie e di esse non rimane traccia.

Nel 1806 Giuseppe Dellabianca di Campertogno, *mastro di forgia*, in società con Giovanni Antonio Molino di Mollia, inoltrò alle autorità una richiesta di concessione per ricerche minerarie da effettuare *sopra le case della Piana Ponte* [Vitagliani 2006]. I sondaggi effettuati non portarono comunque a utili risultati e la ricerca fu abbandonata dopo pochi anni (1811) con la dichiarazione da parte dei titolari di aver “*trovato accidentalmente or qua or là de macigni ferrei che li metteano in isperanza ma non già verun sito nella montagna*”. Comunque il permesso di procedere nell'attività estrattiva fu negato dalle autorità. Non restano tracce significative di quell'attività durata pochi anni, anche se può essere ragionevole l'ipotesi che a quei lavori di scavo risalga la piccola cavità nota come *böggü 'd l'òmm salvàig*.



Imboccatura del sondaggio minerario  
effettuato a Campertogno  
presso la frazione Piana Ponte

all'inizio del XIX secolo

Anche a Campertogno c'era una cava di pietra da costruzione alle Maggenghe, da cui si dice sia stato recuperato il materiale per la costruzione della *alvâ 'd la ĝéša*. Inoltre a monte di Camproso, ma con accesso dalla frazione Piana si coltivava una *piuvéra*, cioè una cava di *piòvvi*, le caratteristiche pietra di copertura usate in Alta Valsesia. Infine in località Baraggia vi è un grosso macigno che su una faccia presenta evidenti segni di taglio meccanico.

Resta da dire della presunta vena aurifera del *Canàl biànc*, località situata a monte dell'alpe *Érta*, dove esiterebbe un anfratto risultante da un assaggio minerario, del ritrovamento di grafite (riferito) in località *Trincéróigñ*, sulle pendici della *Brüşâ* in media Valle Artogna e della cava di calcare, di cui non resta traccia se non il toponimo di *piàñ 'd la furnàs*, a monte dell'alpe *Vašnèra*, che fu presto abbandonata perchè poco redditizia, ma da cui si dice che sia stato estratto il materiale calcareo occorrente per produrre una parte della calce usata nella costruzione della nuova chiesa all'inizio del XVIII secolo.

Nel territorio di **Rassa** l'attività mineraria era soprattutto legata allo sfruttamento delle cave di marmo che si trovano infatti in località *Masücc* (Massucco), sul pendio sottostante l'alpe Artorto, anticamente di proprietà della famiglia Chiara e ancor prima dei *consorti Sceti*. Si dice che attrezzi arrugginiti siano stati ritrovati sul posto non molti decenni or sono e ben visibili sono numerosi graffiti lasciati sulle pareti dagli uomini addetti all'estrazione, ma nel complesso le dimensioni dello scavo sono piuttosto modeste.

Secondo il Ravelli [Ravelli 1924] il marmo dell'Artorto “è un marmo traslucido, bianchissimo e quasi diafano, immune da argilla per cui non si sfalda, privo di solfuri di ferro per cui non irrugginisce, incontrastabilmente migliore di quel di Carrara per bellezza e durata. Ve n'è inoltre una seconda qualità simile al ravaccione di Carrara, bianco cioè ma alquanto venato di turchino (...). Questa marmoriera, della superficie di 532 ettari è già da tempo conosciuta e nel secolo XVIII si intavolarono trattative per la coltivazione di essa e per la cessione all'amministrazione del Duomo di Milano. E' sempre L. Ravelli che ci riferisce come segue alcuni particolari della cava: “noteremo per lo specologo che entro quell'immenso ammasso di marmo si apre una modesta grotta a varie diramazioni”.

Già l'ingegnere Giuseppe Antonini, citato da Goffredo Casalis, aveva affermato che questo marmo “presenta molti e lucidissimi cristalli che servono a dargli un bell'aspetto e trasparenza ... e una lieve tinta tendente al roseo ... Il suo peso specifico è approssimativamente di 3,40 ...” [Casalis 1836].

L'interessamento della Fabbrica del Duomo di Milano, ricordato da L. Ravelli, avveniva attorno al 1700. Il progetto non giunse tuttavia a buon fine “per la mancanza di strade d'accesso, alla costruzione delle quali, dal Massucco a Varallo e Novara, necessitava l'ingente somma di quattro milioni di lire di Milano”.

E' del 1824 una richiesta di Giacomo Defabiani che, avendo scoperto una *“miniera di marmo in regione Gabbiallo... in due vene, una coloriccio e l'altra bianca, fa domanda per scavazione d'una Pietra da calcina”*. Verosimilmente si trattava di una cava diversa da quella già nota [Molino 2006]

Ancora nel 1855 una società biellese ripropose lo sfruttamento del marmo di Rassa, progettando addirittura la costruzione di una strada.

In merito a quella proposta Francesco Farinelli scrisse in un opuscolo quanto segue: *“... una società Biellese, istituitasi per la coltivazione del monte marmoreo il Mazucco nella Valsesia, in territorio di Rassa, e nella Valsorba, progettò di aprire da Montasinaro sino al luogo del detto Mazucco (ascendendo il Creux, o perforando la galleria al di sotto ed a circa 400 metri verticali di depressione dalla sua vetta) e da questo punto del Mazucco scendendo sino a Piode, dove incontrasi la strada provinciale di Varallo, verrebbe costrutta la nuova strada da una società da istituirsi nella Valsesia, od in altro sito, la quale intenderebbe pure di procedere alla coltivazione di quel monte marmoreo...”*. Secondo quell'autore, al Mazucco si sarebbe trovato *“...il vero marmo cristallino dei naturalisti, il vero saccaroide dell'antico sedimento, e della maggior bianchezza lattea, ricoperta di quella leggerissima velatura di colore giallognolo-rossiccio, conforma agli antichi marmi di Paros, e di Pentelico, e che sia già stato riconosciuto di una insuperabile compattezza e finezza, per la più notevole quantità di granellini quarzosi, siccome pure della più nobile e preziosa qualità per essere puro da materie eterogenee, siccome da macchie di piombo e di solfuro di ferro e di rame e di manganese e di altri metalli, i cui ossidi intaccano i calcari, in quelle caverne, dove la natura lavora con mirabile arte alla formazione di quelli immensurabili macigni...”*.



Ingresso della cava di marmo del Mazucco esistente in Val Sorba, nel territorio di Rassa

Il Farinelli proseguiva affermando categoricamente che *“alcune persone addottrinate nelle scienze naturali, ed altre esperte nella pratica sono persuase che nella cava del Mazucco immensa e sorprendente sia la quantità dei marmi statuari originati in smisurati macigni; la seconda qualità di grana più grossa si è pure di una bianchezza e bellezza meravigliosa, e si lavora conforme alla prima con molta facilità in tutti i suoi lati e si la prima come questa seconda qualità a spigoli li più acuti e resistenti, per la coesione delle molecole di questo carbonato di calce, stante la sufficiente durezza e compattezza, formata dei più notabili granellini quarzosi”* [Farinelli 1859].

Al di là dell'enfasi delle precedenti asserzioni, lo scritto è interessante in quanto documenta il grande interesse a quel tempo esistente sull'argomento.

A conferma delle affermazioni del Farinelli leggiamo anche nella Guida di C. Montanaro che, *“per trasportare il marmo nelle valli di Andorno e di Biella, lungo il passo detto del Craus, al quale si perviene impiegando circa un'ora e mezza dall'alpe Mazzucco”* [Montanaro 1867]. Anche questo progetto venne tuttavia ben presto abbandonato, nonostante l'alto livello di interesse localmente sollevato dall'iniziativa. Dai documenti di archivio sappiamo infatti che nel 1857 fu aperta a Rassa una sottoscrizione per 5 azioni di Lire 40 per esperimenti di coltivazione della miniera.

L'ultima richiesta di autorizzazione a sfruttare la cava del Mazzucco è del 1913. Un impresario francese (Carlo Sappey) chiese e ottenne infatti di poter praticare scavi nella zona e di costruire una strada carreggiabile larga tre metri e lunga otto chilometri fino a Rassa. L'iniziativa non ebbe seguito. E' del 1918 il rilievo planimetrico delle cave del Mazzucco che si riporta tra le schede.

Molti manufatti in marmo del Mazzucco, *“dal Torrotti chiamato alabastro di Rassa”* [Lana 1840], sono presenti in tutta la Valsesia (battisteri, acquasantiere, lapidi, ecc) e confermano quanto antico sia stato lo sfruttamento della cava, se non altro per ricavarne marmo per scultura. A Rassa sono di questo materiale la lunetta situata sopra la porta laterale della chiesa, un altorilievo datato 1590 e firmato colla sigla dell'autore secondo le consuetudini dell'epoca, che rappresenta S. Elena con la Croce; la croce pomata sul portale anteriore, datata 1583; le acquasantiere situate all'interno dell'edificio e la lapide celebrativa della ricostruzione della chiesa sul fianco della stessa.

Lo scavo è situato alla quota di 1800 m in località Mazzucco e si approfonda per circa 50 metri con un dislivello di circa 3 m; detriti marmorei sono visibili in grande quantità sulla pietraia sottostante alle cave, fino al greto del torrente. Oltre all'estrazione di marmo da opera, il materiale calcareo di scarto era usato per la produzione di calce, utilizzando appositi forni, di cui un esemplare integro è ancora visibile poco più a valle, presso la *Güla Taléinta*.

Si dice che un blocco di marmo del Mazzucco fosse stato esposto alla Esposizione Generale Italiana di Torino nel 1884.

Nel 1938 la cava fu visitata e descritta in un opuscolo a stampa. [Capra 1938]. Più recentemente Enrico Lana ne ha fornito una dettagliata descrizione

comprensiva di interessanti notizie sulla microfauna, reperibile su un sito *internet*.

La presenza delle cave di marmo del Massucco fornì l'opportunità di utilizzare i detriti calcarei per la produzione di calce, che veniva esportata, soprattutto nell'alta Valsesia. Esistono vari documenti che testimoniano le spese sostenute dalle comunità di Campertogno e Mollia per il trasporto della calce da Rassa in occasione della costruzione e dell'ampliamento delle rispettive chiese parrocchiali.

Anche se questa attività esisteva già nel XVII secolo (la chiesa di Campertogno fu costruita all'inizio del '700), sono del secolo successivo alcuni documenti relativi alla sua regolamentazione. Nel 1728 fu dibattuta una causa tra *la Comunità e Uomini di Rassa e li sig.ri Consorti Sceti delle Quari di Campertogno* per l'uso di *cave o fodine* esistenti negli alpeggi da questi posseduti in Val Sorba. Nel *Laudo*, il cui testo originale del 26 Agosto 1728 è scritto in latino, ma di cui esistono versioni successive in italiano, si legge: *"...che tutte le cave, ossia volgarmente dette miniere da calcina o da pietra da mole finora posseduti da detta Comunità e Uomini di Rassa, situati nei beni predetti verso l'ovago e circa la sommità di detti beni dei Sig.ri Sceti, siano e rimaner debbano perpetuamente della Comunità ed Uomini di Rassa ed al loro uso primitivo, senzaché detti Sig.ri Sceti, loro eredi e successori in qualunque tempo avvenire possino pretendere in dette cave e miniere veruna raggione padronale"* (Archivio di Stato, Varallo).

Nel documento citato si precisava cioè il diritto della Comunità e dei suoi abitanti di utilizzare liberamente le cave di calce e di pietra molare, *"...reservato tantum jure dictae Communitati, et hominibus, ut supra, utendi excavandi et exportandi in et a dictis cavis et fodinis ut supra, ad eorum beneplacitum, et calcem et molas absque aliqua contradictione..."*. Tuttavia già faceva notare G. Casalis un secolo e mezzo fa che *"né la comunità, né gli uomini di Rassa, né altri impresero la coltivazione di quei marmi stante le gravi spese che si dovrebbero incontrare preventivamente nello stabilire quelle opere che sono indispensabili per farne sperimento"* [Casalis 1836].

La controversia si protrasse fino al 1857, come risulta dal parere legale formulato in quell'anno dall'avvocato Luigi Ferraris sull'*"uso di cave o fodine esistenti nei beni dei Consorti Sceti"*.

Una notizia poco nota riguarda la ricerca dell'oro nel territorio di Rassa. Nel 1857 Don Luigi Verno di Scopello inoltrò alle autorità una richiesta di autorizzazione *"per ricerca di minerale aurifero all'alpe Goreto"*: non sembra peraltro che l'iniziativa abbia avuto alcun seguito.

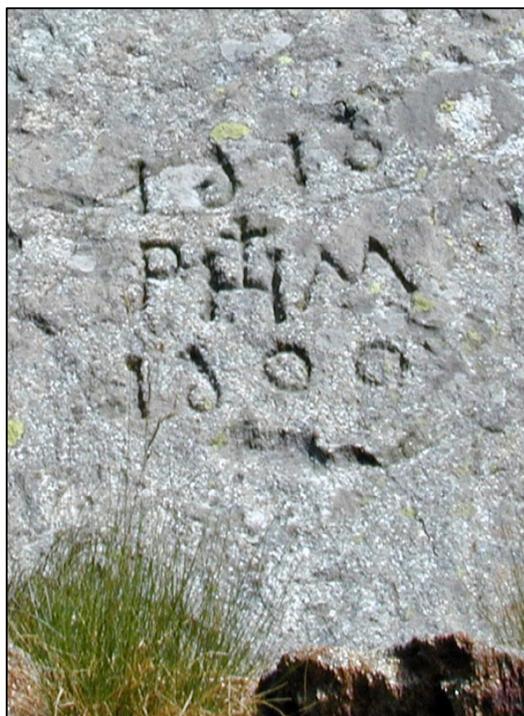
Altre attività minerarie furono prese in considerazione nel XIX secolo. Interessante è la notizia che nell'alta Val Sorba fu rinvenuto materiale adatto per la preparazione di mole abrasive. Secondo quanto riportato da G. Lana, *"nell'alpe detto Lamaccia avvi pur anche una cava di pietra molare, da cui se ne prendono molti pezzi per le maccine del grano"* [Lana 1840].

Anche nella recente *Guida agli itinerari escursionistici* del CAI di Varallo si legge che, risalendo il pendio che porta all'alpe Lamaccia, "si incontrano delle pietre di colore bigio-scuro contenenti corindone amorfo, minerale usato per le mole, ed infatti la zona è conosciuta come la Molera" [Fizzotti 1985].

Già il Casalis aveva qualche anno prima annotato che esistevano nel territorio di Rassa altri minerali, quali "piombo solforato argentifero colla scaglia larga, misto al ferro solforato (le località non sono state meglio identificate) ...e corindone amorfo, bigio-scuro (verosimilmente quello della cosiddetta Molera appena ricordata)" [Casalis 1836].

A monte dell'alpe Lamàcča, sul sentiero che porta all'alpe Prato, a quota 2120, poco lontano dal Rio Tre Vescovi, un cartello segnaletico del C.A.I. indica

Iscrizione esistente in Val Sorba sul luogo del sondaggio minerario effettuato tra gli alpi Lamaccia e Prato alla ricerca di magnetite.



la presenza dei resti di un sondaggio minerario intrapreso in seguito al riscontro di tracce di magnetite. Lo scavo, il cui imbocco è da tempo franato, non ebbe successo. Restano in quella sede solo pochi manufatti in pietra a secco, alcune iscrizioni incise nella roccia, un abbozzo di macina scolpito nella pietra, ben visibile tra i macigni di una vicina *ğavina* (pietraia), e una traccia circolare, probabilmente preliminare alla scalpellatura di un'altra macina (rimasta per qualche ragione incompleta). Questi ultimi reperti rappresentano i segni di un'attività caratteristica: la scalpellatura di massi di pietra per ricavarne le ruote delle macine.

L'esistenza di un *Croso della Miniera* nei pressi dell'alpe Cima in Val Gronda fa ipotizzare che anche in quella zona fosse nato in passato qualche

interesse minerario (reale o presunto tale): di ciò non è stato possibile reperire alcuna informazione significativa né alcun documento oltre al suddetto toponimo.

---

Autori Vari, Alagna e le sue miniere. Pro Loco Alagna, CAI Varallo e Archivio di Stato Varallo (1990)

Capra F., La Grotta della Cava di Marmo del Massucco in val Sorba (Valsesia) - Le grotte d'Italia. S. 2, 3 : 123-127 (1938).

Casalis G. Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino (1836)

Cerri R. e Zanni A., L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel settecento - Uomini, vicende e strumenti in Valle Anzasca. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2009)

De Robilant, De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays. Reycends, Torino (1790)

Farinelli F., *Miscellanea sopra varie cose delle riguardanti alcuni luoghi della Valsesia*, Arnaldi, Torino (1859)

Fizzotti L., Fuselli M. Guida degli itinerari escursionistici della Valsesia, Volume II. CAI Varallo, Varallo (1985).

Molino G., Rassa e le sue valli. Ambiente, storia e tradizioni. Zeisciu, Magenta (2006)

Montanaro C., *Guida per viaggi alpini nella Valsesia*. Biblioteca CAI Varallo, 1867, Ristampa anastatica in Calderini P., *La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti* (1996).

Peco L., La Grande Carta della Valle Sesia del 1759. Miniere e boschi nel primo rilevamento topografico della valle. Comunità Montana Valsesia e Società Valsesiana di Cultura. Borgosesia (1988)

Ravelli L., Valsesia e Monte Rosa / II. Cattaneo, Novara (1924)

Tonetti F., Guida illustrata della Valsesia e del Monte Rosa. Camaschella e Zanfa, Varallo (1891)

Vitagliani S.I., Studi, strategie e progetti per un sistema ambientale montano programma di ricerca sulla riqualificazione urbana e rurale per la tutela e la valorizzazione del territorio di Campertogno. Torino (2006)